

(5 Aprile)

(NUMERO 9.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

Continuazione della Capitolazione

La Deputazione fu composta del sig. Podestà Correr, dei due Assessori Municipali sigg. Luigi Michiel e Dataico Medin, dell' Avvocato Avesani, del sig. Leone Pincherle, ai quali venne ad aggiungersi il sig. Fabris, Deputato centrale e parti alle ore 3 1/2 pomeridiane. L' avvocato Mengaldo, comandante la Guardia civica, soppraggiunse durante le trattative.

Introdotta negli appartamenti di S. E. il sig. Conte Palfy, Governatore delle Provincie Venete, la Deputazione lo trovò circondato dal suo Consiglio di Governo.

Egli allora prese la parola, e cominciò il suo discorso con un severo e lungo rimprovero delle imputazioni fatte al Governo, affine di produrre, egli diceva, l'agitazione del popolo, e ch' egli ad una ad una con molta vivacità andava enumerando e dichiarando false.

Interruppe questo preambolo l' avvocato Avesani, dicendo: *Siamo noi venuti qui per ricevere un rimprovero all'uso antico, o per negoziare?* Al che il sig. Governatore si eresse ancor più, lagnandosi della interruzione, ed aggiungendo ch' egli non parlava col sig. Avesani, se questi non voleva ascoltarlo; ma parlava col sig. Podestà e cogli altri.

Egli terminò il suo discorso col rinfacciare che si era promessa la tranquillità del paese, tosto ch'è si fosse accordato dal Governo ciò, che poi ottenuto provocò un'agitazione maggiore e nuove domande; ch' egli aveva radunato il suo Consiglio di Governo per ascoltare quello che si chiedesse ancora, acciocchè se le domande fossero tali che egli ed il Consiglio avessero facoltà di aderirvi, se ne trattasse in quella conferenza.

A tale eccitamento, il sig. Podestà rispose che il Municipio avea scelta una Deputazione formata degl' individui presenti allo scopo di far conoscere a Sua Eccellenza ciò che si credeva indispensabile ad evitare l' effusione del sangue; il che stava soprattutto a cuore del Municipio, il quale si era a ciò adoperato nei giorni trascorsi, e si adoperava tuttora ed invitò l' avvocato Avesani a farsi l' oratore della Deputazione.

L'avvocato Avesani espose che il sig. Governatore non poteva aspettarsi una domanda ordinaria nella sfera delle attribuzioni del Consiglio di Governo, che ogni dissimulazione era vana, che non v'era tempo da perdere, che perciò la Deputazione non entrava nè in confutazioni dell'inconveniente preambolo del sig. Governatore, nè in discussioni sulla ragionevolezza o meno dei motivi del malcontento del paese, o sulla sufficienza delle tarde concessioni fattegli; ch'era forza andar subito al concreto; e che la domanda concreta era questa: il Governo austriaco ceda il potere.

Quand'è così, rispose indignato il Governatore, io mi dimetto dal Governo ed a norma delle istruzioni ricevute lo rimetto nelle mani di S. E. il sig. Governatore militare, e così la città avrà che fare unicamente con lui.

Allora l'avvocato Avesani disse di aver veduto poc'anzi nella vicina stanza all'aprirsi di una porta, S. E. il sig. co. Zichy, comandante della città e fortezza, e pregò S. E. il sig. Governatore conte Palfy, di farlo chiamare, acciocchè egli udisse sull'istante la domanda, e desse sull'istante la sua risposta.

Il sig. Conte Palfy andò egli stesso a chiamarlo, e rivolgendosi a lui la parola, gli espose la domanda fatta dalla Deputazione, impossibile ad esaudirsi dal Consiglio di Governo e da lui; per lo che esso co. Palfy rimetteva anche il suo ufficio nelle mani di esso sig. Tenente maresciallo Comandante della città e fortezza, e cessava sin d'allora di essere Governatore; ma nel medesimo tempo gli raccomandava che nell'esercizio de'suoi rigorosi doveri, esso sig. Tenente maresciallo volesse risparmiare il più possibile questa bella e monumentale città, verso la quale egli protestava la più viva affezione.

S. E. il sig. Tenente maresciallo conte Zichy fece le meraviglie della domanda annunziatagli, e la disse impossibile ad esaudirsi anche da lui; soggiungendo ch'egli pure amava la città di Venezia, nella quale soggiornava da molti anni; ma che il suo dovere andava al di sopra delle sue affezioni, e che egli avrebbe fatto rigorosamente il dover suo.

L'oratore della Deputazione, avv. Avesani, rispose che egli teneva tale dichiarazione per un rifiuto, ch'egli andava tosto a riferirlo al popolo; e che il sig. Tenente maresciallo sarebbe responsabile della strage imminente.

Il sig. conte Zichy lo trattenne e lo eccitò a moderarsi. Ma l'avvocato Avesani esclamò che la moderazione era impossibile, ed articolando le domande chiese:

1. Le truppe tedesche, o comunque non italiane partano: le italiane restino.

Impossibile! esclamò il sig. Tenente maresciallo, ci batteremo. - Ebbene ci batteremo, rispose l'Avesani, in atto di partire.

Trattenuto di nuovo ed esortato dal Tenente maresciallo a penetrarsi della sua posizione, poichè ci andrebbe della sua testa, se accordasse una tale domanda, l'Avesani soggiunse che in simili frangenti ci va della testa di tutti; che non si potevano aspettare ordini da Vienna, o da altro luogo; che si era ormai perduto troppo tempo; che ogni ora, ogni minuto poteva essere decisivo e portare la strage, che la formula della domanda era spartana, e spartana doveva essere la risposta.

S. E. il sig. Tenente maresciallo replicò, che quand'anche egli potesse aderire alla domanda in massima, egli non potrebbe mai ordinare una simile distinzione; ma ch'egli potrebbe solamente comandare lo sgombro della città delle truppe indistintamente, ed in caso poi che parte della truppa non volesse abbandonare la città, soffrirlo in pace. Ma l'o-

ratore della Deputazione non accettò questo mezzo termine, dichiarando che, se si voleva evitare le strage, quella chiara distinzione era indispensabile; che portare al popolo una concessione a mezzo od ambigua, avrebbe cagionata la strage per togliere l'ambiguità e per arrivare al tutto e a più che tutto; ch'egli era per conseguenza dell'interesse stesso della salvezza della truppa tedesca il non fidarsi di mezzi termini, e che perciò nelle incrollabili esigenze di lui, Avesani, chi ben vedeva doveva ravvisare lo spirito di pace.

La prima domanda venne finalmente accordata da S. E. il sig. comandante della città e fortezza.

L'avvocato Avesani domandò:

2. Le truppe partano immediatamente per Trieste e per mare.

S. E. il Tenente maresciallo conte Zichy rifiutò, adducendo ch'egli non poteva impedire che le truppe andassero a raggiungere i loro corpi, e partissero sotto la protezione dei forti.

L'avvocato Avesani oppose che al contrario, anche i forti dovevano essere abbandonati, e che noi Veneziani non volevamo far un presente delle truppe, respinte da noi, ai nostri fratelli delle provincie, nè soffrire che andassero ad ingrossare l'esercito austriaco nel nostro suolo lombardo-veneto.

Ogni replica del Tenente maresciallo fu troncata colla dichiarazione, per parte dell'Avesani, che qualsiasi discussione era impossibile e ch'era forza rispondere sì o no alla formola indeclinabile della domanda.

Accordato.

L'oratore della Deputazione domandò.

3. Il materiale di guerra di ogni sorte resti a Venezia.

Medesimo rifiuto, medesima insistenza nella domanda, medesima finale accettazione.

L'Avesani domandò.

4. Le casse tutte restino qui.

Al solito rifiuto, solita insistenza. — All'obbietto che occorreva pagare le truppe ed i trasporti, l'oratore della Deputazione accordò che dalle casse sia rilasciato l'occorrente per la paga delle truppe, e pel loro trasporto. Aderì in seguito che la paga fosse di tre mesi.

Infine l'oratore della Deputazione esigeva in ostaggio i due Governatori fino alla completa esecuzione dell'accordo. Il Governatore civile, co. Palffy, si dolse altamente di tale esigenza, mentr'egli si era dimesso dalle sue funzioni, e non entrava per niente nell'accordo stipulato col Governator militare, nelle cui mani eransi riuniti tutti i poteri. Egli interpellava l'Avesani a riconoscere almeno ch'egli si era diportato sempre da galantuomo, e non meritava di essere trattato in tal guisa. — Sì è vero, riprese l'oratore della Deputazione, galantuomo; e aggiungerò affezionato al paese fino a tre mesi fa: ma da tre mesi ella commise gravissimi errori, ed errori propri oltre quelli che derivavano dai comandi di quell'uomo che si decantava qual Nestore della diplomazia, e che invece, colla sua resistenza ostinata al torrente del tempo, ha condotta al precipizio la monarchia austriaca.

Il Governatore militare, dolendosi egli pure della domanda di averlo in ostaggio, osservò ch'egli doveva occuparsi dalla esecuzione dell'accordo, e che necessariamente egli restava l'ultimo a partire.

Gli astanti tutti, compresi gli altri membri della Deputazione, s'interposero affinché

non fosse insistito in tale domanda d'ostaggi; e l'avvocato Avesani stese la mano al co. Zichy, dicendo: Datemi, generale, la vostra parola d'onore che sarete l'ultimo a partire. Questa parola fu data e scritta, stipulando pure che un vapore sarà posto a disposizione dell' E. S. pel trasporto della sua persona, del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

Tutto il resto pure fu scritto insieme col patto, al quale sulle istanze del Tenente maresciallo, fu aderito di provvedere ai mezzi di trasporto delle famiglie, degli ufficiali e soldati, e di garantire, oltre ad essi, anche agli impiegati civili le loro persone, famiglie ed averi.

Lo scritto fu esteso e firmato in doppio; uno degli originali fu lasciato a S. E. il sig. Tenente maresciallo, Comandante della città e fortezza, co. Zichy, e l'altro venne trattenuto dalla Deputazione e depositato solennemente nello scrigno del Municipio. — Erano allora le ore sei pomeridiane.

I Deputati, sortendo dal palazzo, proclamarono al popolo la Capitolazione, di cui già nel tempo speso nelle trattative, scritturazione e copia, era giunto a sua notizia molto prima il punto più importante, cioè la decadenza del Governo austriaco.

GIO : CORRER *Podestà.*

LUIGI MICHIEL. *Assessore Municipale.*

D. MEDIN. *Assessore Municipale.*

P. FABRIS. *Deputato Centrale.*

A. MENGALDO.

GIO : FRANCESCO AVESANI.

XI.

VOTO DI MODERAZIONE

LIBERTA' E ORDINE.

Io deploro col più profondo dolore l'avvenimento di ieri, per cui il Ministro dell'interno fu tradotto dinanzi il giudizio del pubblico per aver creato Magistrato del Buon ordine un impiegato della cessata Polizia colle attribuzioni anteriori.

Resti tal fatto cancellato dalla storia della tanto gloriosa nostra Repubblica e del saggio ed intemerato nostro Governo.

Se non che un eccesso di furore del popolo nel modo con che egli ha espresso il suo voto colle grida e col tumulto, non nel voto per sè giustissimo nella parte specialmente che esigeva nel nuovo Magistrato attribuzioni diverse da quelle dell'abborrita estinta Polizia e tale eccesso non può punto oscurare il luminoso trionfo, la consolidazione ormai tanto confortante del potere della Repubblica. Gloria ad essa, onore al Governo! Non poche buone ragioni si offrirebbero a giustificare quell'atto di Governo; ma poichè il fatto è ormai compiuto, è inutile tornarvi sopra.

Io voglio dire soltanto che quel modo di manifestazione del pubblico desiderio fu del tutto illegale, anzi proditorio della nostra santa causa, eccessivo nella domanda, antipolitico e pericoloso nel tristissimo esempio.

Il popolo è sovrano, il cittadino è magistrato; ma *per ora* ogni potere fu dal popolo affidato ai membri del governo provvisorio fino a che sia convocata la nazione, e fatta così legislatrice e dispensatrice delle pubbliche cariche. — Finchè l'Assemblea nazionale non è convocata, nessuno di noi è legalmente investito nè del diritto di far leggi, nè di nominare o mutare i Magistrati. Tanto meno abbiamo facoltà di chiamare intorno a noi il popolo, e sollevarlo contro l'autorità costituita. — Ciò potrebbe essere un attentato politico.

Quantunque la persona nominata fosse invisa ai cittadini, e la formula dei poteri attribuitile male espressa, pure ciò non poteva bastare per accusarne il ministero. — Un cittadino aveva domandata con la stampa spiegazione dei poteri del nuovo magistrato. La domanda era in sè moderata: ma posta in bocca del popolo, venne da esso esagerata, e in luogo di fare una inchiesta giusta e legale, ha fatto una vendetta contro il ministero. Ecco i lagrimevoli effetti delle accuse pubbliche contro il Governo. Siffatte accuse pubbliche sono allora illecite ed intempestive. Or ci conviene anzi tutto educare il popolo; altrimenti, come pur troppo avvenne, trascenderà e signoreggerà noi e il Governo. La lunga oppressione dell'assolutismo ha privato la massa del prezioso tesoro dell'educazione politica: non ci alludiamo dunque, non eccitiamola a voler ciò che non può ancor bene comprendere, non inganniamola, non distruggiamo infine la vera e ben intesa libertà.

E che invece di aizzare il popolo occorra adesso istituirlo, ne abbiamo l'esempio nella novella repubblica francese, modello di moderazione e di concordia: ivi il popolo già prima educato, benchè più infelice del nostro ed oppresso dalla fame e dalla miseria, non ha peranco alzato non la voce della forza, ma neppur quella della pietà. Guai poi se alcuni demagoghi imprendessero a farsene duci, e si valessero di lui qual cieco istrumento delle loro ambizioni o dei loro antichi odii privati! *Il falso amico del popolo* sarà trucidato dal popolo (la storia lo addita); regnerà l'anarchia ed il terrore.

Io vi scongiuro dunque, o cittadini, per il sacro e verace amor della patria e della libertà ad ispirare al popolo fiducia nel Governo provvisorio e nella sapienza ed illibatezza dei suoi membri, ai quali dobbiamo la redenzione del nome nostro italiano e la liberazione della patria; e se alcun voto o cambiamento di atti o di magistrati vorrete d'ora in poi manifestare, preferite di farlo *per ora* con istanze cumulative, anzichè col tumulto popolare, che spaventa i buoni, e imperversisce i malvagi del caduto despotismo, ognor pronti a spargere la dissensione, mortale nemica delle repubbliche.

La stampa è libera, ma non può esserlo per quello che ingeneri diffidenza nel Governo, che sollevi il popolo, che attenti alla tranquillità pubblica, e sperda l'opera della nostra rigenerazione e della nostra pace. *Sub lege, sub ordine libertas*. Libertà soggetta all'ordine sia questa la nostra impresa. Con essa abbiamo vinto; con essa sola conserveremo la vittoria. Concordia, fede, amore al Governo.

Il Cittadino.

FRANSESCO DARI

VIVA L'ITALIA! VIVA LA REPUBBLICA! VIVA S. MARCO!

AI VENEZIANI

I FRATELLI DELLO STATO PONTIFICIO

dimoranti in Venezia.

Veneziani! Noi non facciamo le meraviglie della libertà da voi conquistata, come di cosa insperata; era in noi il presentimento, anzi la sicurezza della vostra vittoria. Imperciocchè qual popolo d'Italia poteva dire meglio di noi, che l'idea e non la spada purifica le nazioni, che non più del cannone ma ben della parola era il mondo?

Noi lo speravamo, o consorti di Venezia; sapevamo che la fratellanza non cresce nel sangue ma nell'amore, e che dalla fratellanza scoppia quella infiammatrice scintilla, la quale dagli oppressi dice si libertà, dai risorti ragione. Ed è perciò che non vi rimproveriamo il passato, perchè nel vostro passato non fu colpa o vergogna, ma fu scuola del maturo presente. Ormai voi siete sulla via dell'Italia, dell'Europa, dell'umanità; voi siete più grandi quanto più avete patito; senza i patimenti voi sareste liberi nel municipio vostro, non sareste maturi nella grande famiglia dell'umanità.

Noi pure siamo passati attraverso i patiboli e le carceri per arrivare ad un Uomo che ha rischiarato l'Universo, fatta rediviva la gloriosa nostra Roma, pria tanto scaduta, noi pure abbiamo affrontate le spade per raggiungere l'idea, abbiamo pianto dell'Austria per esultar di PIO NONO!

A questo sacro nome l'umanità si prostra come al sole delle epoche nuove, a lui il mondo intero deve l'accompagnamento de' propri destini. Come Bonaparte col ferro, Pio IX si fece immortale con la parola. Ma il ferro tronca o ferisce; la parola crea e risana. Bonaparte ha sgombrato a forza una via alla intelligenza dei popoli, Pio IX ne ha scacciati i violenti e vi pose a custodi l'amor di Dio e della patria - questi eterni suggelli d'ogni umana concordia.

Veneziani! quando l'immagine di quel nostro gran padre era venerata da voi celatamente, e soltanto il nominarlo era colpa, noi abbiamo pianto con voi del vostro dolore; ma la speranza della rigenerazione divampò più viva tra le lagrime dell'infortunio.

Noi, governati dall'amore reciproco, dal redentore d'Italia, sappiamo che il solo amore è vincolo tenace e infrangibile tra i cittadini; sappiamo che il fondamento d'ogni umana libertà è nella fede, come quello d'ogni libertà nazionale è nella carità della patria. Credete adunque nei tempi su cui vigila Iddio, credete in voi stessi, amatevi sempre congiunti e serrati in un solo pensiero, come chi attende e non teme.

Lo spirito del male non è scomparso puranco dalla faccia del globo; Satana fiaccato non dispera finchè un solo cuore gli resta! Vegliate e credete in voi stessi, nell'Italia e in Pio IX.

Veneziani! non giungano al vostro orecchio le lusinghe d'altri popoli che non dividero con voi questa benedetta culla d'Italia. — L'ITALIA FARA' DA SE — rimediate con fiducia queste parole del peccatore pentito e cooperate voi pure onde l'Italia basti a se stessa.

Già la vostra GUARDIA CIVICA diede prove luminose della sua valentia; noi le nar-
reremo con orgoglio a tutti i popoli liberi, perchè voi siete degni, o Veneziani, d' ogni
più grande popolo che percorra la strada da cui è vergogna lo scendere, la strada del
progresso nel bene.

E mentre la valorosa vostra Guardia, sorta d' improvviso non dalla Costituzione au-
striaca, ma dall'ardimento repubblicano, combatteva per i suoi, per i vostri diritti, la no-
stra, o Veneziani, precipitava ruggendo sugli Austriaci di Modena, di Parma. Dio lo vuole,
Dio lo vuole! L'Italia dev' essere libera ed una! Pensatelo sempre, o Veneziani! Libera ed
una! La campana di San Pietro in Roma ha suonato a stormo, e l'indipendenza italiana non
fu più un' utopia fulminata dai retori, fu una fede dell'Europa, del mondo.

Fidate, o Veneziani, nella vostra Guardia. Ella vi sia scudo e in piazza e nel munici-
pio; la sua parola tuoni più lunge del suo fucile; i vostri diritti sieno il suo mandato
quaggiù.

Allo spettacolo imponente della pacifica vostra riscossa noi, piangendo di allegrezza,
vi stringiamo la mano, o fratelli veneziani, insieme al rimanente d'Italia; e sulle nostre
destre congiunte PIO IX benedice dal Vaticano, IDDIO benedice dal cielo.

VIVA SAN MARCO! VIVA PIO IX! VIVA L'ITALIA!

ATTI UFFICIALI

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

pubblicati nel giorno 27 marzo.

I fratelli dell'alfiere di fregata Moro, martire della santa causa d'Italia, sono
figli della Repubblica.

La madre di lui otterrà conveniente pensione.

Alla memoria dei fratelli Bandiera, martiri della medesima causa, provvederà
la Repubblica.

Considerato quanto interessi all'incremento ed alla prosperità dell'industria na-
zionale che le Camere di Commercio, Arti e Manifatture provveggano con prontez-
za e indipendenza, nella sfera delle loro attribuzioni, ad ogni uopo de' preziosi van-
taggi che sono destinate a proteggere e promuovere:

Decreta: 1. Le Camere di Commercio, Arti e Manifatture non sono più pre-
sedute dal Delegato provinciale, od altro rappresentante governativo;

2. Esse eleggono nel proprio seno il Presidente e Vice-Presidente secondo i
metodi in corso.

3. I Vice-Presidenti attuali convocano tosto le Camere rispettive per le elezio-
ni dell'articolo precedente.

4. Le Camere stesse da oggi sono poste in diretta comunicazione col Magistrato politico provvisorio.

Tutte le cambiali, scadute o scadenti del 23 marzo corrente in avanti, fino ad ordine in contrario, non potranno essere protestate che dopo dieci giorni decorribili dalla scadenza, compresi i festivi.

Se il giorno, in cui è libero il protesto, fosse festivo, avranno una ulteriore proroga di ventiquattro ore.

La bandiera della Repubblica Veneta è composta de'tre colori *verde, bianco e rosso*. Il verde al bastone, il bianco nel mezzo, il rosso pendente. In alto in campo bianco fasciato da'tre colori il Leone giallo.

Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia, si professa la comunione italiana. Il Leone è simbolo speciale di una delle italiane famiglie.

Si formeranno in Venezia, mediante arrolamento volontario, dieci battaglioni di Guardia civica *mobile*. Ogni battaglione sarà composto di sei compagnie, ciascuna di cento uomini oltre gli ufficiali.

Potrà arrolarsi in detta Guardia ogni cittadino dai venti ai quaranta anni, di robusta complessione, di conveniente statura e senza fisiche imperfezioni.

Ogni compagnia elegge i suoi bassi ufficiali ed ufficiali, fino al capitano inclusivamente.

Il soldato riceve pane ed alloggio. Inoltre chi non volesse o potesse servire gratuitamente, avrà una paga in danaro di una lira italiana al giorno quando serve in città, e di una e mezza lira italiana, quando serve fuori. I bassi ufficiali e gli ufficiali riceveranno miglior trattamento in proporzione del grado.

La durata del servizio è fissata ad un anno.

Il generale Giorgio Bua è incaricato della organizzazione, e provvederà cogli opportuni avvisi ai modi di facilitare l'arrolamento.

Avendo a cuore la sorte de'militi della Marina, come provvide per quelli di terra, col dar loro il mezzo di organizzarsi entrando nella civica mobile,

Decreta:

1. I corpi de'marinai, de'canonieri e de'soldati di Marina sono mantenuti. La durata del loro servizio è fissata ad un anno. Si faranno nuove iscrizioni, ammettendo anche quelli che si arruolassero volontari.